

Nembo13@yahoo.it
presenta:

Fantascienza e dintorni

*i vincitori del
1° Concorso 2004*

CLAUDIO ZAGO E NEMBO13 PRESENTANO:

IL PERCHÉ DI UN CONCORSO...

...FARLO GRATUITO, PER FARE PIACERE.

POI... SUDORE, NOTTI PIENE PER LEGGERE COSE BELLE, E COSE IMPOSSIBILI DA CLASSIFICARE, E POI OSSERVARE, SENTIRE LAMENDELE E LODI...E MOLTO...MOLTO ALTRO. INVIDIATECI...È STATO UN PIACERE.

E POI...QUANDO HANNO SCRITTO PER FANTASCIENZA E DINTORNI, LE LORO MENTI, LA LORO FANTASIA... MI APPARTENEVANO.

TUTTO QUESTO PER LEGGERE... CRITICARE E VEDERE COME SI MUOVE LA FANTASCIENZA NEL WEB...ED È STATO SEMPLICEMENTE FANTASTICO.

GRAZIE A TUTTI...

...SI, TUTTO QUESTO È STATO FANTASTICO.

GRAZIE .

I vincitori
1° concorso gratuito
“Fantascienza e dintorni”
2004

Buongiorno a tutti.

La redazione del 1° concorso di racconti “Fantascienza e dintorni” comunica che il lavoro della Giuria si è finalmente concluso.

La redazione esprime simpatia e ringraziamento per la tipologia dei racconti giunti, e per la vostra collaborazione.

I lavori che sono stati molti per essere la prima edizione

Come già scritto nei precedenti avvisi i contatti hanno superato abbondantemente i 1300.

Questo denota che la strada intrapresa è quella giusta.

Siamo stati severi, ma il tutto pagherà in futuro...

Fra i 65 racconti, e fra gli undici racconti sottostanti...la dura selezione si è finalmente conclusa.

- | | |
|---|-----------------------|
| 1) Ma quel giorno in mare accadde qualche cosa di diverso. | di Maurizio Catuara |
| 2) La strada | di Vittorio Baccelli |
| 3) Chi sono io | di Marco Milani |
| 4) Odissea nel pensiero | di Ruggero Fanciulli |
| 5) L’Hotel dei misteri | di Gianmarco Dosselli |
| 6) Moon War | di Marco Cavicchioli |
| 7) Time out | di Marco Scaldini |
| 8) Operatori del tempo zero | di Andrea Franco |
| 9) Confini | di Giovanni Buzi |
| 10) Vuoto di Luna | di Silvio Minieri |
| 11) Alfa e Omega | di Michele Saggese |

Ed ecco finalmente i nomi degli scrittori.

Primo classificato al concorso Fantascienza e dintorni 2004

La strada

Di Vittorio Baccelli

Secondo classificato al concorso Fantascienza e dintorni 20

Ma quel giorno in mare accadde qualche cosa di diverso

Di Maurizio Catuara

Terzo classificato al concorso Fantascienza e dintorni 200

Alfa e Omega

Di Michele Saggese

Segnalato al concorso Fantascienza e dintorni 2004

Chi sono io

Di Marco Milani

La redazione si complimenta con tutti, ed in modo particolare a questi quattro scrittori.

Si prega di interagire con queste persone, anche una semplice mail per avvalersi del diritto di critica su quello che si è letto...o è stato fatto, è graditissima.

nembo13@yahoo.it

simozac2@libero.it

v.baccelli@virgilio.it

1° Classificato

mc7515@libero.it

2° Classificato

storyteller@gmx.it

3° Classificato

domnmistico@libero.it

Segnalato

La redazione ringrazia.

Claudio Zago

nembo13@yahoo.it

simozac2@libero.it

LA STRADA

Racconto di *Vittorio Baccelli*

Sono nato in questa strada, una via ampia che scorre dritta, un senso procede a sud verso l'oceano e s'incrocia con l'ampio lungomare sempre trafficato ad ogni ora del giorno. Il senso opposto, quello che si dirige a nord, prima attraversa una statale, c'è un semaforo all'incrocio, poi si perde verso l'interno mantenendo sempre la stessa direzione.

Dicevo che sono nato in una casa sita su questa via a circa un chilometro più verso il mare da dove abito adesso.

Quando ero ragazzo, avevo tutti gli amici che stavano nella stessa mia strada e talvolta con loro facevamo delle scorribande risalendo con le bici verso il nord.

Inforcavamo i nostri velocipedi e con l'irruenza di quegli anni verdi pedalavamo veloci lasciando presto le nostre case a più piani per trovarci circondati da abitazioni coloniali con capanne, stalle, campi coltivati, covoni di paglia col palo piantato nel mezzo e un barattolo rovesciato all'estremità del palo.

Ci venivano incontro vociando torme di bambini scalzi che chiaramente erano i figli dei contadini.

La prima scuola, i primi amici, la chiesa che i miei frequentavano, i negozi nei quali si faceva la spesa, il cinema, tutto si snodava lungo la strada, anche il circo e il luna park che ogni anno montavano le loro tende e i loro stand, arrivavano da questa via e a lato di essa si fermavano per poi ripartire.

Andai poi alle scuole superiori, usando la metropolitana che portava in centro. Finite le scuole trovai un lavoro, sempre in centro, e ho costantemente usato il mezzo pubblico per questi spostamenti quotidiani.

L'auto l'usavo solo la domenica, per raggiungere il lungomare e talvolta proseguivo per chilometri e chilometri lungo la costa finché non trovavo un tratto di mare adatto ai miei tuffi.

Sono adesso in pensione e abito ancora in questa stessa via, l'ho già detto, un chilometro più a nord da dove sono nato, talvolta incontro alcuni dei miei vecchi amici dell'infanzia.

Guardo non verso il mare ove la strada finisce, ma verso nord ove la via prosegue e non so fin dove.

Ho esplorato un pezzo di essa da ragazzo, solo da ragazzo, poi non sono mai più tornato al nord. Sono passate decine di anni da allora, sicuramente tutto sarà cambiato.

La direzione nord della strada mi attira sempre più, è una calamita che ruba tutti i miei pensieri, mi richiama ogni giorno più prepotentemente.

Ho finalmente deciso d'imboccare nuovamente quella via, voglio vedere ove sbocca, sono sempre più curioso, anche perché nelle carte che ho consultato, la strada sembra interrompersi a soli dieci chilometri dalla mia abitazione, cosa che so non vera poiché con le esplorazioni in bici arrivammo ben oltre.

Ho riempito l'auto di viveri, acqua e taniche di benzina, ho caricato la mia vecchia bici sul portabagagli e ho girato la chiavetta d'accensione.

Parto lentamente in direzione nord: osservo come fosse la prima volta il luogo ove abito, quanti ricordi s'affastellano confusi nella mente, volti di donne e di bambini, interni di case e di negozi, amori sbocciati, danze, cerimonie liete e tristi...

Sfilano palazzi signorili a cinque sei piani, foderati in travertino, in preziosi tasselli di ceramiche colorate e marmi, per proteggerli dal salmastro nei giorni di vento, coi giardini ben curati, le siepi di pitosforo recentemente sforbiciate, le rose, le buganvillee, gli oleandri in fiore, larghi marciapiedi con alberelli ornamentali, qualche severo pino maremmano nello sfondo ed eucalipti sopravvissuti agli inverni più rigidi, lampioni e panchine a distanze regolari, le auto lucenti parcheggiate in fila accosto ai marciapiedi.

All'improvviso c'è poi uno slargo di verde, un gran giardino pubblico, ove spesso andavo, con siepi e panchine, giochi per ragazzi e un laghetto coi cigni. Scorgo giovani che corrono e anziani seduti immersi nella lettura.

Proseguo e salgo il cavalcaferrovia: sotto passano rotaie sulle quali i treni sfrecciano veloci. Dal cavalcaferrovia vedo il grande centro commerciale e i negozi che lo circondano.

Mi fermo proprio in cima al cavalcaferrovia e scendo dall'auto, la strada è grande e non intralcio nessun altro mezzo, guardo verso il mare e scorgo il mio condominio e più lontano la casetta ove sono nato, che adesso è stata ristrutturata e trasformata in villetta. Poi leggermente a sinistra c'è l'entrata della metro, più lontano la riga brillante del mare.

Riparto nella mia direzione e mi fermo al semaforo che trovo all'incrocio con la statale. Il semaforo è rosso e io aspetto pazientemente senza spegnere il motore: la statale è molto trafficata e file di auto multicolori sfrecciano veloci nelle due direzioni. Attendo: infine il semaforo passa al verde, parto veloce perché so che nella mia direzione il verde dura solo un attimo e non di più. Vedo, infatti, la massa delle auto che di malavoglia s'arresta, negli abitacoli i conducenti nervosi sgasano con rabbia e ripartono facendo stridere le gomme quando io non ho ancora finito d'attraversare la strada.

Proseguo e per qualche chilometro tutto sembra essere uguale a dove io abito. Più avanti però le case non sono foderate di pietra e hanno l'intonaco scrostato, si fanno sempre più brutte, più maltenute, sembrano anche più antiche, ma questo non è possibile, perché quando passavo qui da ragazzo queste abitazioni non c'erano ancora.

I giardini non sono più curati come nel mio quartiere e alcuni sono addirittura abbandonati: qualche abitazione ha nientemeno che due assi incrociati inchiodati sopra le porte e le finestre.

Sono adesso in un agglomerato ove le case si stringono fitte ai lati della strada. Parcheggio e scendo per fare un giro. Gli appartamenti sono ora a due, tre piani, i giardini qui non ci sono, ma corti sterrate utilizzate come parcheggio dalle auto.

Alcune macchine sembrano abbandonate da tempo, sono coperte da rampicanti e piene di ruggine.

La strada è attraversata da innumerevoli fili metallici, del telefono, della luce e chissà d'altro.

I negozi hanno tutti le saracinesche abbassate e alcuni carrelli di supermercato arrugginiti giacciono rovesciati accanto alle porte d'ingresso.

Passanti furtivi mi guardano di sottocchi e girano veloci gli angoli, un uomo strattona una giovane ragazza e la conduce a forza in un portone, nessuno sembra notare niente d'insolito e la ragazza vistosamente si ribella, ma non emette un solo suono.

Turbato risalgo in auto e riparto, voglio andare avanti, ancora più avanti.

Mangio un panino imbottito e bevo birra mentre l'auto prosegue e, i venti chilometri previsti da quella stupida cartina sono già stati abbondantemente superati da altri venti e la strada continua ancora chissà per quanto.

È giunta la notte, parcheggio l'auto e mangio della frutta, lì vicino c'è un'insegna tremolante "BAR", mi farò un caffè poi dormirò in macchina e domattina andrò ancora più avanti.

A piedi percorro i cento metri che mi separano dal bar, entro da una cigolante porta a vetri, l'interno è poco illuminato e alcuni avventori, vestiti come operai del secolo scorso, se ne stanno giocando a carte con mezzette di vino rosso e calici squadrati davanti.

Per terra all'ingresso c'è una sputacchiera, le avevo viste solo nei vecchi film, cerco di non guardarla mentre entro in quest'ambiente estremamente fumoso.

Sì, il fumo qui è a strati, c'è odore di sigaro e di pipa, c'è anche odore d'urina e, questo mi ricorda che devo andare al bagno.

Mi avvicino al bancone di legno, è lurido, chiedo al barista che indossa una giacca che sicuramente molto, molto tempo prima era bianca, un caffè:

- Corretto?

- No, semplice.

Prendo il caffè, lo zucchero e mi siedo ad un tavolo vuoto. C'è una porticina e una targhetta "LATRINA", mi alzo, ci vado. È un bugigattolo puzzolente con un foro circolare per terra su un lastra di marmo lurida e un "tappo" anch'esso di marmo con una maniglia metallica: mi arrangio mentre l'odore di ammoniaca si leva da quel foro nel pavimento, poi ritappo il buco e esco.

Al mio tavolo ora c'è un ragazza seduta, mi accomodo accanto al caffè e la guardo: è sudicia e ha alcuni denti cariati, è giovane, ma sento che pure puzza di sporco.

La ignoro, bevo il caffè, fumo una sigaretta; lei dal pacchetto che ho lasciato posato sul tavolo prende una delle mie sigarette e l'accende.

Seguito ad ignorarla, anche se mi riesce difficile e, mi guardo attorno: sembra d'essere in un'osteria del 1900, anche la macchina del caffè è enorme e in ottone di quelle con gli stantuffi, pure gli avventori appaiono piovuti da quel secolo.

Nessuno presta la pur minima attenzione al sottoscritto, neppure la lurida ragazza che è seduta al mio tavolo e che sta con piacere assaporando la sigaretta che mi ha preso. Vedo un quotidiano piegato su una sedia poco distante, lo prendo per sfogliarlo.

È scritto in alfabeto cirillico, meravigliato lo riposo, c'è un mazzo di carte, mi faccio un solitario, poi un altro e questo lo risolvo.

La ragazza seduta ha finito la sigaretta e la spegne dentro la tazza vuota del mio caffè, estrae un seno dalla scollatura e mi fa:

- Andiamo?

- No, grazie - le rispondo cercando di non guardarla, mi alzo, vado al bancone chiedo quanto è, ma il barista mi fissa senza rispondere, gli lascio allora sul banco una moneta da due euro e lui la guarda con interesse, ma non dice niente e la fa scivolare in un cassetto di legno.

Esco e torno all'auto, inclino i sedili, mi metto un plaid addosso e mi addormento.

Durante la notte qualcuno sbatte con violenza contro la carrozzeria della mia macchina emettendo un grido. Un ubriaco? Ma non riesce a svegliarmi del tutto.

Al mattino riparto e più mi addentro verso il nord, più tutto sembra diverso, il traffico ora è quasi inesistente, ho incontrato solo un paio di carri trainati da cavalli e, anche i pedoni sono rari.

Bar più non se ne vedono, distributori di carburante neppure a parlarne. Ma per ogni evenienza mi sono portato dietro ben due taniche piene di benzina, così mi fermo e

faccio il pieno con esse. Proseguo senza mai arrestarmi per molte ore, poi decido di fare una sosta in un'area ove le case sono tutte diroccate, sembra proprio che siano cadute per incuria.

Lascio sul selciato i miei bisogni, mi sgranchisco le gambe, mangio e bevo qualcosa. C'è qui una casa che è proprio rasa al suolo e tra le macerie si scorgono i resti di una vecchia auto degli anni '50. Mi avvicino e tra i detriti distingo delle bianche ossa che sembrerebbero proprio umane, non ho voglia d'indagare su questi aspetti e proseguo.

I marciapiedi qui hanno molte pietre divelte e sull'asfalto crepato della strada col gesso vedo disegnati dei giochi di ragazzi: qualcuno allora è stato qui recentemente.

Mi sento osservato e mi giro verso un muro sbrecciato. Chiunque fosse là dietro, s'accorge che l'ho visto e fugge veloce. Lo chiamo, ma quell'indistinta figura è già sparita.

Torno all'auto e proseguo il mio viaggio, guido fino a notte inoltrata, mi fermo seguendo un cartello che indica PARCHEGGIO: nell'area della sosta ci sono solo gli scheletri d'altre due auto, guardo le targhe, ma sono illeggibili, la ruggine le ha cancellate.

Le luci sono tutte spente, cespugli sono nati tutt'intorno all'area di parcheggio e in alcuni punti sono riusciti a conquistarsi anche fette d'asfalto. Sembra non esserci anima viva e rottami e fili metallici sono ovunque.

La notte però odo grida, colpi d'arma da fuoco, rumori d'ogni tipo: in piena oscurità un animale si avvicina all'auto, lo vedo nell'oscurità cercar di guardare all'interno, appannare il cristallo con una bocca canina, gli occhi brillanti, i lunghi bianchi denti e la lingua gocciolante. Mi faccio piccolo piccolo sotto il plaid: l'animale annusa a lungo tutta l'auto, poi addenta più volte i pneumatici e, infine se ne va.

Al mattino ho una gomma forata, la cambio, riparto e lungo la strada vedo solo edifici che paiono aver subito un bombardamento, parte della carreggiata è talvolta occupata da masse indefinibili di metallo arrugginito. Macerie, macerie, solo macerie per chilometri e chilometri, interrotte talvolta da alcuni campi incolti.

Quando si fa notte qualcosa cambia, ci sono degli edifici abitati e incontro dei campi coltivati, ma la strada s'è fatta più stretta ed è sterrata, non più asfaltata.

Proseguo fin quasi al mattino e ad un certo punto l'auto si ferma: la benzina è finita.

Carico allora il cibo, l'acqua e le poche cose indispensabili in uno zaino e prendo la bici.

Adesso davanti a me c'è un lungo ponte in legno che attraversa un fossato, ma forse è un fiume, mi accorgo che è molto ampio e le sue acque devono essere profonde.

Il ponte ha delle spallette, anch'esse in legno, ci appoggio la bici e scendo verso le acque che scorrono.

- Fossi in te non lo farei!

Mi fermo, mi guardo intorno e scorgo un uomo sul ponte vestito in jeans e camicione a quadri.

- Scusi, diceva a me?

- Fossi in lei non andrei troppo vicino all'acqua.

- Perché?

- Ci sono le scille!

- Che cosa?

- Le scille!

- Non so cosa siano.
- Guardi allora.

L'uomo si china e da una cesta di vimini estrae un pesce e lo lancia in acqua. Il pesce non fa in tempo a cadere nel fiume che un lungo tentacolo s'alza di scatto e lo inghiotte.

Il tentacolo poi si mette eretto, dritto verso l'alto e si aprono come dei petali colorati sulla sua sommità, a raggiera, sì che l'effetto finale è quello d'una enorme margherita colorata.

- È una pianta carnivora?
- No, è un animale, una scilla d'acqua dolce, e il fiume ne è pieno: per questo non è saggio avvicinarsi troppo.
- Mangiano anche le persone?
- Sì, le trascinano in acqua e le strappano a morsi.
- Non lo sapevo, grazie per avermi avvertito.

Risalgo veloce verso il ponte, voglio calorosamente ringraziare il pescatore per avermi salvato la vita, ma di lui non v'è traccia, monto allora nuovamente sulla bici e mi fermo proprio nel mezzo del ponte.

Immobile guardo l'acqua scorrere, per un po' non succede proprio nulla, poi lentamente, una ad una le scille emergono, innalzano il loro collo a forma di stelo e i mortali petali s'aprono a corona.

Il fiume ora è pieno di grandissimi fiori colorati, solo in apparenza innocui: ogni tanto un fiore silenziosamente e repentino si tuffa per carpire un pesce, più raramente qualche altro fa un guizzo per prendere al volo con quella bocca rotonda che è circondata dai petali, qualche ignaro uccello.

Osservo a lungo, non ho mai visto animali del genere, poi ricomincio a pedalare e mi sposto nuovamente più a nord.

Pedalo lungo la dritta strada sterrata e giungo ad un centro abitato.

Alcuni ragazzi vestiti di stracci mi osservano arrivare e sento i loro occhi penetranti che seguono ogni mio avanzamento. Ci sono bambini dappertutto e mi osservano, portano tutti degli strani occhiali bianchi, non mi vengono incontro, sono quasi immobili.

Pedalo finché non vedo quella che mi sembra un'osteria, scendo dalla bici ed entro: macchine del caffè non ne vedo, ma boccali da birra rovesciati sono accatastati lungo il bancone.

Dietro c'è una ragazza rossa di capelli e dall'aspetto florido, meno male che non è lurida e non porta quelli strani occhiali bianchi.

- Una birra.

Lei mi serve un boccale abbastanza grande d'una birra bionda spumeggiante, il sapore è un po' aspro, ma gradevole.

Mi siedo su uno sgabello di legno nero e bevo con calma. Mi accendo una sigaretta e scorgo uno sguardo di disappunto negli occhi dell'ostessa.

Più tardi pago e lei guarda con attenzione le monete che le ho lasciato sul banco, poi scuote la testa e le ripone in un cassetto sotto il bancone.

Con lo zaino in spalla esco, ma la bici più non c'è. Faccio segno ad un ragazzo con gli occhiali bianchi, ma quello sparisce e, sono spariti tutti, nella strada non c'è più nessuno.

Mi sistemo ammodo lo zaino sulle spalle e riparto a piedi nella direzione nord, la strada non è più sterrata, ma neppure asfaltata, sembra sia stata spennellata con più strati

di silicone. Più vado avanti più le case sono strane, quasi orientaleggianti, ma con gli angoli smussati, quasi a pianta circolare, non saprei come definirle, hanno un qualcosa d'inquietante e d'alieno, sono riapparsi anche i marciapiedi, ma hanno un che di sbagliato.

Incontro alcuni passanti, ma i loro sguardi sotto quegli assurdi occhiali bianchi, sono ambigui e i loro vestiti troppo stretti e corti: sembra che si siano tutti abbigliati con i loro abiti da ragazzo.

Alcuni scivolano sulla strada con strani pattini e vanno molto veloci.

Sono tutti in pantaloncini corti o minigonne quasi inesistenti e tutti si muovono in fretta, alcuni addirittura mi urtano.

Le abitazioni sono adesso disegnate con volute geometriche e alcune ricordano disegni psichedelici.

Vi sono molti negozi con vetrine illuminate. Mi fermo ad osservare le vetrine e scorgo esposti oggetti impossibili, le insegne poi sembrano dipinte con volute colorate.

Eppure sono sicuro che quello è un alfabeto, ma chissà da dove l'hanno preso, con tutti questi extracomunitari in giro, la gente che abita qui va' tu a sapere da dove viene. Proseguo e ora le abitazioni sono proprio tutte a pianta rotonda e gli abitanti che incontro hanno tutti, proprio tutti, quegli assurdi occhiali con le lenti bianche.

C'è un giardino pubblico con fiori e panchine: mi fermo.

Sto mangiando dei biscotti e sono seduto su una panchina che pensavo di pietra, invece è tiepida e soffice, quando un ragazzo si siede accanto a me. È quasi nudo con quei suoi vestiti striminziti, osservo meglio quei buffi occhiali e, solo allora mi accorgo che sono i suoi occhi: ovali, bianchi, piatti, lisci.

Anche lui mi osserva, prima incuriosito, poi quando mi vede alzare di scatto, s'alza pure lui e mi rivolge alcune parole in un linguaggio gutturale che non capisco. Allora lui emette un fischio e dopo pochi secondi appare una bellissima ragazza vestita in nero, anzi molto poco vestita in nero. Il ragazzo se ne va e io rimango con questo schianto quasi nuda e vedo che quelli che credevo occhiali, sono occhi anche per lei.

Con gli stessi versi del ragazzo, che ora è sparito, lei vuol dirmi qualcosa, le faccio segno che non ho capito nulla e le sorrido.

Anche lei mi sorride e mi fa cenno di seguirla, così dopo una lunga passeggiata mi ritrovo all'interno d'una casa rotonda e lei mi offre del cibo, poi mi dà da fumare e infine mi serve un liquore dal sapore gradevolissimo e leggermente alcolico.

C'è calore qui e, c'è musica, è strano ma c'è sempre musica. Fuori ora è notte, ma all'interno c'è luce e non comprendo da dove provenga. Una parete si colora e appaiono immagini, è una specie di tivù e quello dev'essere l'equivalente del nostro telegiornale, solo che parlano in una lingua incomprensibile e hanno tutti quei bizzarri occhi piatti, brutti no, ma inquietanti.

Dopo il tigi c'è musica ancora e un programma così strano come non ne ho mai visti.

Mi ritrovo a letto nudo con la padrona di casa e solo allora mi rendo perfettamente conto che a parte gli occhi e la lingua proprio impossibile, questa è giovane e molto, molto bella, fin troppo per me.

Malgrado sia un po' sull'arrugginito nell'argomento, riesco lo stesso a fare una buona figura e, io sono il primo ad esserne meravigliato.

Al mattino la colazione è servita, le mie cose che avevo nello zaino sono già state disposte nella stanza e quella strana tivù è già in funzione.

Il caffè è buono, anche se non credo proprio che sia caffè e, una tazza colma di cioccolato caldo mi aspetta: sono certo che non si tratta di cioccolato, ma di qualcosa di altrettanto gradevole.

Sul tavolo c'è un pacchetto di sigarette dall'aspetto alquanto strano: è tutto azzurro con arabeschi in oro, le sigarette sono molto sottili e molto più lunghe del solito, inoltre il pacchetto è pieno e, conto le sigarette, sono dodici.

Dopo il caffè e il cioccolato accendo una sigaretta tolta da quel pacchetto assurdo, l'assaporo, il gusto è lievemente speziato ma devo dire che è veramente ottima.

Forse era questo il posto che ho cercato per tutta la vita: lei mi osserva con quegli strani occhi, mi prende la mano, la bacia e mi sorride.

Fuori alcuni ragazzi dagli occhi piatti stanno provando la mia bicicletta: cazzo! ecco dov'era finita! però me l'hanno riportata.

* * *

È ormai già un bel po' di tempo che mi trovo in questo luogo, lo so, la strada prosegue ancora verso nord, ma mi è passata la voglia di andare avanti.

Tornare indietro, non se ne parla neppure, non rientrava nei miei programmi.

Comincio ad imparare la loro lingua e qui mi trovo così bene come non sono mai stato.

La mattina quando mi rado la barba, mi osservo attentamente allo specchio e sono ringiovanito di diecine d'anni: chissà perché?

La ragazza è sempre così affettuosa con me e non mi lascia mai, sono felice d'averla incontrata. Mi riempie sempre di piccoli regali, ho imparato anch'io a scivolare sulla strada con le loro scarpe anti-g che lei ovviamente mi ha regalato. Anche questo sapone da barba, il rasoio, il dopobarba e la crema da spalmare sugli occhi sono suoi regali.

La crema da occhi poi è fantastica, i miei occhi ovali bianchi assumono ora variazioni cromatiche madreperlancee.

Delle volte mi sembra proprio che questo posto sia veramente troppo per me e mi chiedo: "Dove sarà l'imbroglio?"

© Vittorio Baccelli

© baccelli1@interfree.it

MA QUEL GIORNO IN MARE ACCADDE QUALCOSA DI DIVERSO

Racconto di *Maurizio Catuara*

E una storia che ho deciso di rivelare ora, ormai settantenne, con la consapevolezza che nessuno mi

crederà e molti sorrideranno.....ma non importa.

Spero nel raccontarla di rivivere le stesse intense emozioni di quell'incredibile pomeriggio al largo di Jesolo 10 anni prima, quel 20 Maggio di una luminosa giornata di Sole.

La pesca sportiva è sempre stata la mia grande passione, caratterizzando un po' tutta la mia vita.

Quel pomeriggio di 10 anni fa uscii con la mia pilotina di 6 metri dal porticciolo di Jesolo per una delle mie solite battute di pesca, non immaginando che quella sarebbe stata davvero una giornata da incubo, una giornata che non avrei più dimenticato.

Quel tratto di mare dove ero diretto lo conoscevo molto bene, a circa 8 miglia dalla costa, in passato mi aveva dato molte soddisfazioni catturando qualche piccolo Tonno e moltissime verdesche, una razza di squalo di piccole dimensioni e moltissimi altri pesci.

Quel giorno Luciano, mio cognato, grande compagno di tante giornate di pesca, dovette rinunciare suo malgrado, per un problema alla schiena, ma la giornata era troppo bella e decisi di uscire da solo.

Il cielo era limpido senza una nuvola, una brezza contraria increspava l'onda sotto la chiglia, la mia vista si perdeva all'orizzonte non trovando niente e nessuno; improvvisamente scorsi alla mia destra un comignolo, lontanissimo, che per effetto della rotondità terrestre, gran parte dello scafo era nascosto alla mia vista.

Il Faro ormai alle mie spalle era quasi del tutto scomparso, mi alzai in piedi e spinsi il motore al massimo, che ruggì come un animale ferito; l'impatto della chiglia sulle onde provocò una miriade di goccioline bagnandomi tutto il viso.

Lì in piedi, bagnato, respirai a lungo quell'aria fresca e leggera sentendomi perfettamente integrato in quel che vedevo e provavo, avvertendo ancora una volta quella strana sensazione alla bocca dello stomaco che conoscevo molto bene fatto di emozioni e meraviglia.

E assaporai nuovamente la Vita.

Però subito dopo, un filo di angoscia si fece strada nella mia mente, si insinuò in quella piccola felicità, la raggiò, la spinse da parte impossessandosi dei miei pensieri, dominandoli e chiedendomi a me stesso: Per quanto tempo ancora, per quanto tempo ancora tutto questo.

Il peggior peccato mortale è quello di voltare le spalle al tempo, perché lui va troppo veloce; bisognerebbe viverlo con gioia, giorno per giorno, perché non conosciamo quanto ce ne è stato assegnato e lo dobbiamo spendere bene, senza sprecare nulla.

Penso fermamente che la Morte sia il più grande paradosso della vita.....qualcosa che la nostra mente non potrà mai concepire, forse perché ci siamo troppo evoluti, ora siamo troppo intelligenti e si fa fatica pensare che prima o poi succederà.....dopo aver vissuto e sofferto una vita intera..... tutto questo non ha senso, ci deve essere per forza qualcosa che ci sfugge, qualcosa che va al di là della nostra dimensione di uomini, qualcosa che forse non capiremo mai.

Dopo tutto per questo le religioni hanno avuto tanto successo in tutte le epoche della nostra storia; tutte promettono la stessa cosa, anche se in forme diverse ma con un unico fine: Che dopo la morte non sia tutto finito, che evolveremo in qualcosa di diverso...

Un banco di Alici, all'improvviso saltò fuori dall'acqua, facendomi tornare alla realtà. Il mio G:P:S: indicava che in una mezz'oretta avrei raggiunto quel tratto di mare che mi interessava e mi sentii nuovamente felice.

Raggiunto il posto preparai due canne con filo da 0.60, le innescai con due sardine fresche e lanciai i galleggianti a circa 10 metri dalla barca sul filo della corrente pescando a sei, sette metri di profondità; misi in acqua della pastura fatta con sangue di pesce e sardine tritate chiuse in una retina in modo che il contenuto uscisse lentamente e si spargesse per tutta l'area; accesi una sigaretta e aspettai.

Dopo un po' decisi di accendere l'ecoscandaglio rimanendo molto sorpreso nel vedere il grande movimento di pesci sotto la mia barca; una cosa strana, in mare aperto a volte succedeva che l'ecoscandaglio segnalasse la presenza di qualche pesce, ma il movimento sotto la mia barca era veramente anomalo.

Era un andirivieni continuo a varie profondità e di diversa taglia, evidentemente ero al centro di una migrazione o spaventati da qualcosa di grosso: Una cosa del genere non ricordo di averla mai notata. Spostai la mia attenzione ai due galleggianti e il balletto fra le onde era assolutamente normale.

Il riverbero del Sole fra le onde mi fece per un attimo chiudere gli occhi e improvvisamente senza una ragione mi rividi bambino e in quel silenzio incredibile che solo in mare aperto si percepisce, risentii le

urla disperate di mia madre quando, e capitava molto spesso, mi trovava in quel canale alla fine di Via Garibaldi, a Venezia dove abitavo.

Avevo sei o sette anni e non sapevo nuotare, eppure nessuno al mondo riusciva a impedirmi di avvicinarmi alla riva, scendere di due tre gradini fino a bagnarmi le scarpe e passare tutti i pomeriggi che potevo con quella specie di canna da pesca.

Ricordi lontani che come un flash si affacciano spesso alla mia mente, ma ricordi vivi e chiari come se li avessi appena vissuti.

L'ecoscandaglio mi segnalava sempre che sotto la mia barca il movimento di pesci era a dir poco frenetico, io ero sempre più incuriosito e allarmato, l'ansia cominciò a mordermi la gola.

Sbirciai nuovamente i galleggianti ed erano sempre lì, dondolandosi pigramente fra le onde. Sentii uno strano rumore e alzando la testa mi accorsi dell'arrivo di un gabbiano, ed era sempre lo stesso, dopo un paio di evoluzioni sopra la mia testa, si sistemò a non più di 30 metri dalla barca guardando sempre nella mia direzione, osservava e controllava qualsiasi movimento delle mie braccia; aveva imparato che ogni 20 minuti sostituivo le sardine con due più fresche e non si perdeva neanche un boccone e guai a chi si avvicinava, per i suoi simili erano veramente guai.

Alle 17,30 non avevo visto ancora nessun movimento particolare dei galleggianti; presi una mela e mi abbassai per lavarla nell'acqua.....in quel preciso istante con la coda dell'occhio vidi la canna di destra strisciare lungo il corrimano in acciaio restando miracolosamente in bilico oltre la fiancata della barca; lasciai la mela e afferrai la canna con tutte e due le mani: Subito sentii lo strappo potente e vigoroso percuotersi nelle braccia, mentre la punta si incurvava quasi a rompersi per la tensione del filo.

Presi la manovella del mulinello cercando di recuperare...ma niente, non venne su neanche un metro, la canna sembrava piantata sul fondo, allora allentai la frizione per non rompere il filo e questo sentendosi libero balzò in avanti con uno strano stridore.

Il mio cuore si mise a correre impazzito facendomi precipitare in un vortice di ansia e emozioni.

Sicuramente un grosso pesce, pensai.

Ad un tratto il filo che usciva dalla bobina rallentò la sua corsa, sempre più fino a fermarsi: Si è stancato conclusi, strinsi con forza la frizione e cominciai a recuperare, all'inizio con grande fatica poi all'improvviso con mia grande sorpresa non sentii più peso, e il filo di nylon si ammosciò nell'acqua.

Sgomento, pensai per un attimo di averlo perso, ma fù solo un attimo perché qualcosa nelle vibrazioni della canna ,mi fecero intuire che qualsiasi pesce fosse mi stava venendo incontro. Una preda dal comportamento anomalo; a tratti il filo si tendeva quasi a rompersi per i violenti strattoni fatti per liberarsi, e ogni volta dovevo allentare la frizione per alleggerire la tensione.

Recuperai ancora e ancora ,ci eravamo quasi; mi alzai in piedi sulla barca e piantai gli occhi nell'acqua mentre l'ansia mi divorava, volevo vedere, volevo sapere. Qualcosa stava venendo a galla, le mie braccia ormai cominciavano a essere stanche e non so quanto ancora avrei resistito.

A cinque metri di profondità scorsi finalmente qualcosa, qualcosa di argentato...ancora qualche metro....e poi.....vidi....all'inizio indistintamente, poi sempre in modo più nitido e chiaro: ma non capivo, la mia mente non riusciva a focalizzare ciò che vedevo.....quando mi resi conto di quello che avevo davanti, la mia tachicardia si bloccò di colpo, fui colto da un violento capogiro e dovetti appoggiarmi al volante: quello che ormai vedevo chiaramente mi fece accapponare la pelle.

Non era un pesce.... Non era assolutamente un pesce.

Quella “ Cosa” se ne stava immobile e tranquillo.

Passato quell'attimo di smarrimento, mi chinai per vederlo più da vicino: Era lungo un metro e mezzo circa, di un colore rosa argentato, aveva dei tentacoli o meglio qualcosa di più simile a delle braccia sottili e lunghissime, più del corpo, vedevo distintamente tre dita palmate con relative unghie. Il corpo era affusolato come un siluro e in alto una grande pinna dorsale di colore rosso opaco, sotto il corpo si agitavano altre due piccole braccia, o gambe...non so; ma la cosa più impressionante era la testa, una testa dalle sembianze umane...anzi più la osservavo e più mi sembrava proprio una testa umana, dai lunghi baffi come quelli di un gatto. Gli occhi molto simili ai nostri si aprivano e chiudevano in modo spasmodico, tutto intorno all'essere un liquido rosa si allargava sempre di più.

Improvvisamente l'essere emise un suono molto simile al miagolio di un gatto che mi fece trasalire mentre con un braccio o tentacolo non so, si toccava continuamente la testa; appoggiai la canna per vedere meglio. Tentava di togliersi l'amo ancora conficcato in bocca, ma come lo toccava un fiotto un fiotto di liquido rosa fuoriusciva dalla ferita.

Rimasi a guardare come inebetito con la nausea e l'angoscia che mi attagliavano le viscere, guardavo e non facevo nulla, mi sembrava, questo lo ricordo benissimo, che il tempo si fosse fermato che stessi vivendo in un'altra dimensione, che quello che vedevo non potesse essere assolutamente vero.

Poi mi decisi ,feci l'unica cosa che mi venne in mente di fare.

Le mie braccia si mossero d'istinto, presi una pinzetta nella cassetta degli attrezzi, mi chinai fin quasi a cadere in acqua e cercai con molta riluttanza a liberare quell'essere da quel maledetto amo, ma come lo toccai un fiotto di liquido rosa intenso mi schizzò sul braccio e cadde sul fondo della barca, sporcandola.

Ma quel maledetto amo non voleva venire via.

Con angoscia improvvisamente mi accorsi che l'essere stava cambiando colore, quel strano colore rosa argentato stava scomparendo mentre quella specie di miagolio si affievoliva sempre di più.

Tirai questa volta con forza e l'amo si staccò sporcando l'acqua attorno di quel strano liquido.

Ora non avevo più nulla da fare, era libero, mi accorsi che il movimento degli occhi si calmò di colpo, e l'essere mi guardò, io lo guardai, fu un momento interminabile di intensa e grande emozione, emozione che non avrei più dimenticata, poi lentamente, sempre guardandomi, si inabissò scomparendo per sempre alla mia vista.

Mi sdraiai sul fondo della barca, intontito, chiusi gli occhi e rimasi immobile per lunghissimi minuti.

Non riuscivo a capire cosa esattamente fosse successo o cosa forse avessi sognato, stavo lì immobile e non capivo.

Improvvisamente sentii un rumore sordo ,come se qualcosa avesse colpito la barca; alzai pigramente la testa e girai lo sguardo intorno a me ma non vidi che mare e mare; poi a prua scorsi qualcosa, qualcosa che sicuramente prima non c'era e che non avevo mai visto. Mi alzai e la raccolsi. Una meravigliosa conchiglia a forma di imbuto di colore rosa con riflessi argentati, piuttosto pesante. Incredibile eppure ero solo, ero completamente solo.

Ormai avevo fatto il pieno di emozioni e non avevo voglia di chiedermi più nulla, certo che in qualche modo qualcuno l'aveva messa lì, oppure.....era la prova che qualcosa di incredibile era successo pochi minuti prima, chissà un ringraziamento?

Non raccontai a nessuno quel che successe quel giorno di dieci anni fa, chi mi chiedeva nel corso degli anni dove diavolo avessi comprato quella meravigliosa conchiglia così strana, rispondevo sempre con grande imbarazzo che l'avevo acquistata lontano...da un piccolo rigattiere.

La macchia di sangue rosa schizzata sul fondo della barca, dopo dieci anni è ancora là, niente e nessuno e mai riuscito a toglierla, e a chi mi chiedeva di quella macchia, raccontavo evitando lo sguardo, di una certa vernice indelebile che avevo versato per sbaglio.

Ho ancora quella barca, non lo mai voluta vendere a testimonianza di quei momenti vissuti dieci anni prima, quel 20 Maggio di una bella giornata di Sole; anche se oggi dopo tanto tempo, ancora non capisco e probabilmente non capirò mai.

Certo è che in fondo, conosciamo così poco la natura che ci circonda.

© Maurizio Catuara

ALFA E OMEGA

Racconto di *Michele Saggese*

"La frontiera sarà una regione in cui
nessun governo, o gruppo culturale
è in grado di rivendicare un controllo reale
o un'egemonia sugli altri"

Gregory Nobles
*American frontiers: cultural encounters
and continental conquest,*
New York 1997

Adam digitò nuovamente la stringa di comando che avrebbe dovuto collegarlo al più vicino satellite per le comunicazioni extrasistema. Il monitor lo lasciò in attesa per alcuni secondi. Era forse la sessantesima volta che provava la procedura di comunicazione ed ormai aveva una certa familiarità con quella strana sensazione di distorsione temporale, in cui era come se i secondi diventassero lunghissimi minuti dove l'unica cosa che poteva fare era contemplare il suo stesso volto, sempre più teso, sulla superficie dello schermo a cristalli liquidi. La sua installazione era talmente pidocchiosa da non possedere nemmeno uno schermo oleografico. L'immagine tremolò per un secondo, poi comparve a grandi lettere arancioni la scritta

SYSTEM OFF-LINE

Adam colpì con un pugno il bordo dello schermo producendo una piccola crepa, si alzò di scatto dalla sedia mandandola dall'altra parte della stanza delle comunicazioni con un calcio. La fottuta sedia di plastica! Molta della tecnologia e delle forniture della stazione erano poco più che materiale residuo dall'inizio del XXI° secolo. Cristo!

Affondò le mani tra i folti capelli castani, ne afferrò due belle ciocche sulle tempie iniziando a tirarle leggermente e respirando a fondo, un gesto che normalmente sarebbe servito a rilassarlo, ma che in quel caso non gli stava portando nessun giovamento. Le comunicazioni con il satellite si erano interrotte otto giorni prima e da allora non aveva ricevuto nessun tipo di segnale da esso. Considerando che il suo lavoro consisteva quasi esclusivamente nella costante compilazione e spedizione di rapporti sul corretto funzionamento dei macchinari di terra-formazione e sulla percentuale del lavoro svolto, con l'interruzione delle comunicazioni in pratica non aveva quasi niente da fare e la stazione non offriva sicuramente grandi opportunità di svago, a parte i soliti film... i soliti videogiochi... i soliti libri. L'unica funzione della piccola stazione era di supervisionare il lavoro delle cinque grandi macchine di terra-formazione distribuite sulla superficie di HH-636-7731, la più grande delle tre lune di uno sperduto gigante gassoso.

La stazione il cui nome era Nu/12887/TK, ma che Adam chiamava affettuosamente "Buco Marrone", era composta da quattro ambienti connessi tra loro; la zona abitativa, ovvero il centro di controllo da dove venivano gestiti i cinque grandi trasformatori ambientali e tutte le principali funzioni della stazione; il magazzino dove erano stoccati i pezzi di ricambio e che fungeva anche da rimessa per il land-tracker, il mezzo terrestre con cui, se vi fosse stata la necessità, avrebbe potuto raggiungere i trasformatori; e la serra, dove poteva coltivare ortaggi in un microclima controllato, l'unico vero lusso che

gli era concesso. Per il resto tutto era stato fatto per garantire il massimo risparmio alla GeoFrontier, la Compagnia, anzi il colosso economico in cui Adam ricopriva il prestigioso incarico di “tecnico di quarto livello”, il che voleva dire che lui era uno dei centinaia di migliaia di Signor Nessuno sparsi per la galassia a terra-formare piccoli e grandi pianeti da colonizzare o sfruttare economicamente.

Con l'avvento dei viaggi interstellari l'espansione economica e sociale della Terra aveva avuto un incredibile balzo in avanti. Si era sempre ipotizzato che se si fosse potuto raggiungere con costi relativamente ridotti altri sistemi solari, altri pianeti, sarebbe stato possibile sfruttarli commercialmente iniziando a depredarli di risorse ambientali. Persino considerando il clima generale, di crisi economica in cui si trovava l'intero pianeta all'epoca, erano stati fatti degli ingenti investimenti per tentare al più presto quella che sembrava forse l'unica strada di sviluppo per la razza umana. Cercando di risparmiare la dove era possibile era iniziata la corsa per raggiungere alcuni dei sistemi più vicini cosa che, nel giro di un secolo, si era trasformata in una colonizzazione galattica su di una scala che nessuno avrebbe mai potuto immaginare fino a pochi decenni prima. Così erano nate le grandi compagnie di terra-formazione il cui scopo era appunto adattare i nuovi mondi per i coloni che li avrebbero raggiunti. La razza umana, però, è come un essere ingordo e la sua fame di nuovi pianeti e risorse era cresciuta di pari passo con la sua espansione nella galassia, di conseguenza le compagnie di terra-formazione avevano aumentato esponenzialmente gli sforzi per raggiungere ed adattare più pianeti possibile. Così la GeoFrontier aveva sviluppato dei macchinari e delle stazioni di controllo che fossero quanto più sufficientemente economiche e quasi autonome. Il quasi era riferito al fatto che per quanto i macchinari fossero in una certa misura autoriparanti, l'intervento umano era ancora indispensabile per i guasti più complessi. Al momento Adam non avrebbe saputo nemmeno dire quante stazioni di terra-formazione erano sparse per la galassia.

Lui era stato particolarmente sfortunato nell'assegnazione dell'incarico sei mesi prima, venendo assegnato ad una luna di uno dei pianeti più sperduti del settore EP-044, ai margini della galassia conosciuta. All'epoca la cosa gli era addirittura sembrata interessante, due anni di isolamento in cui lasciarsi alle spalle i resti del suo divorzio e della sua vita sgangherata, per poter finalmente dedicarsi alla stesura del suo primo romanzo, un progetto che aveva in cantiere da quando era ragazzo. Alla fine del turno di due anni sarebbe tornato sulla terra ricco, perché per quanto schifoso il suo era un lavoro maledettamente ben retribuito, e con in mano un libro di sicuro successo. Era stato quasi orgoglioso di se stesso quando era riuscito a superare la complessa serie di esami e test attitudinali necessari per ottenere l'incarico di operatore in una stazione di terra-formazione periferica. I primi tempi della colonizzazione spaziale erano stati difficili anche perché molta gente, dopo un po' di tempo, aveva dato segni di squilibrio, che in alcuni casi erano sfociati in follia omicida. Gli psicologi avevano dato un nome a questa cosa, sindrome di Herten, dal primo operatore che aveva dato fuori di matto. Erano stati stabiliti quindi dei requisiti estremamente specifici per poter fare questo tipo di lavoro, bisognava essere persone stabili, motivate e con un certo grado di asocialità. I test per individuare questo tipo di persone si erano, nel tempo, talmente raffinati che la Compagnia adesso si permetteva addirittura di mandare anche un solo uomo per le stazioni più piccole.

Così Adam, uno dei sette miliardi di esseri umani originari della Terra, tecnico industriale, marito fallito ed aspirante scrittore aveva fatto domanda alla GeoFrontier per essere assunto come operatore/supervisore in un impianto di terra-formazione, e tre mesi

di test ed un anno di specializzazione dopo si era trovato ad essere responsabile unico della stazione Nu/12887/TK, ai margini della galassia colonizzata. Purtroppo le cose non erano andate come aveva sperato. Il lavoro si era rivelato ancora più noioso di quanto non avesse immaginato, gli impianti erano stati progettati veramente bene e di guasti significativi se ne erano creati pochi, la tanta agognata ispirazione non era arrivata, in sei mesi aveva scritto sì e no tre pagine, ed ora l'unica cosa che spezzava la monotonia delle sue giornate, l'invio dei suoi rapporti quotidiani, si era interrotta. Anche lì, a milioni di anni luce dalla terra, la sfortuna continuava a perseguirlo. La cosa che lo esasperava era che con tutto l'addestramento, che aveva fatto per essere in grado di fronteggiare qualunque emergenza, quello era forse l'unico tipo di guasto su cui lui non poteva intervenire in nessun modo. Il satellite per le comunicazioni, collegato ad una vastissima rete di altri satelliti sparsi in tutta la galassia, era al di là di qualunque suo possibile intervento. Tutto quello che poteva fare era aspettare e tentare, di tanto in tanto, una nuova comunicazione.

Ed è proprio quello che fece. Aspettò.

Perché? Perché? Perché?

Perché nessuno si era più messo in contatto con lui? Il messaggio che indicava l'inattività del satellite era diventato un'ossessione per Adam. Aveva imparato ad odiare quella scritta arancione che ormai occupava tutti i suoi pensieri. Il tentativo di mettersi in comunicazione con lo spazio esterno era diventato per lui un rituale atroce, le dita avevano cominciato a fargli male già da qualche settimana a furia di battere sui tasti della console di comando. Aveva tentato tutte le procedure diagnostiche che conosceva e ne aveva anche inventata qualcuna nuova cercando un qualunque tipo di guasto nel suo impianto, ma dopo quattro mesi di tentativi l'unica conclusione a cui poteva giungere era che non c'era niente che non andasse nel suo sistema di comunicazione. Il satellite era semplicemente andato. Perso. Non esisteva più.

All'inizio aveva pensato che forse, anche se statisticamente improbabile, era stato colpito da un meteorite... o qualcosa del genere, ma in quel caso l'interruzione del segnale sarebbe stata subito evidenziata dal satellite ad esso collegato ed una sostituzione sarebbe stata subito eseguita. Una procedura che poteva impiegare al massimo dieci giorni. Ma erano passati ormai quattro mesi. Quattro mesi!

Adam era steso a letto con un braccio piegato a coprirgli gli occhi. Si spostò su un fianco e con la mano si grattò via dalla faccia un po' di sale secco. Forse aveva di nuovo pianto nel dormiveglia? Non ne era sicuro. Non era sicuro più di niente. La stazione era in uno stato pietoso. C'erano strumenti di lavoro e pannelli smontati sparsi ovunque. Nella cucina avanzi di cibo incrostati in pile di piatti che non aveva più nemmeno infilato nella lavastoviglie termica emanavano un fetore disgustoso. Una delle macchine di terra-formazione aveva smesso di funzionare due settimane prima, ma lui non si era curato di andare a vedere cosa fosse successo. Ogni cosa attorno a lui era come si sentiva lui stesso, in un totale stato di abbandono. Un mese prima aveva anche avuto la febbre alta, la gola aveva preso a bruciargli e tutto il corpo gli doleva. Quando si era quasi arreso all'idea che sarebbe morto in quella stazione isolata, perso nella più cupa disperazione, aveva cominciato a migliorare.

Lo sconforto era diventato per lui un compagno abituale, qualcosa alla cui presenza si era abituato e che gli stava accanto giorno dopo giorno. Ad ogni tentativo di trovare un possibile guasto o di tentare un nuovo collegamento che andava storto diventava sempre più grande. Ormai era un piccolo gigante ottuso che gli premeva sulle spalle. Era come la gravità che lo spingeva in basso, quasi a strisciare.

Adam si rigirò nel letto, tra le lenzuola sporche che gli aderivano al corpo, e tentò di prendere nuovamente sonno. Dormire era l'unica cosa che riusciva a farlo stare un po' meglio, ma a volte l'orrore della sua condizione lo perseguitava anche nel sonno, con sogni angosciosi che al risveglio non riusciva nemmeno a ricordare con chiarezza. Il tema però era sempre lo stesso, la costante sensazione di sentirsi in trappola, condannato ad una inspiegabile prigionia. Senza rendersene conto ricominciò a piangere. Quelle lacrime, come tutte quelle che aveva versato in precedenza, anche prima di arrivare su HH-636-7731, erano dedicate alla sua esistenza sprecata. A tutti i bastardi che avevano distrutto i suoi sogni, la sua vita e quel fottuto satellite...

Un improvviso brivido elettrico percorse la sua schiena. Adam si ritrovò in piedi senza neanche rendersene conto, con le mani che gli tremavano per l'eccitazione. Ma certo, era così chiaro! Come aveva potuto non arrivarci prima. Il satellite era stato sicuramente spazzato via, ma non da qualcosa. Da qualcuno. Non esisteva più e l'unico motivo plausibile per cui non era stato sostituito era che non c'era più nessun tecnico della Compagnia a supervisionare la rete di comunicazione galattica. Passeggiando avanti e indietro nella stanza Adam seguiva il filo dei suoi pensieri, saltando da una conclusione ad un'altra, col cuore che gli martellava nel petto. Una cosa era un incidente isolato, ma era inconcepibile per la Compagnia permettere che le comunicazioni interplanetarie venissero compromesse fino a questo punto. Le comunicazioni erano alla base della sua esistenza. L'unica conclusione logica era che, mio Dio, la GeoFrontier stessa non esisteva più. Ma la Compagnia rappresentava lo spirito dell'umanità, la volontà degli uomini di spingersi con le proprie forze nella nuova frontiera. Se qualcuno aveva attaccato la Compagnia poteva essere solo per colpire il cuore stesso della razza umana.

Le gambe gli cedettero ed Adam cadde a terra stordito dall'enormità di quello che aveva appena realizzato. In tutti quei mesi si era dibattuto in quel problema senza trovarne la soluzione, perché il problema stesso era di gran lunga più grande di quanto avrebbe mai potuto immaginare all'inizio. Non era sparito solo un piccolo satellite, ma molto di più. Qualcuno aveva iniziato un attacco indirizzato alle installazioni umane, ed isolato com'era non aveva modo di capire come stessero andando le cose, ma probabilmente non bene. Se la situazione si fosse già sistemata la prima cosa da fare sarebbe stata ripristinare la rete di comunicazione. Invece nessun segnale di ripresa era giunto in più di quattro mesi. Adam si alzò in piedi appoggiandosi ad una parete e si incamminò per i corridoi della stazione. Il suo ragionamento non faceva una piega ed stranamente, per quanto terrificante potesse essere, aveva dissolto in lui lo spettro dell'incertezza. Mentre camminava nel condotto che portava al centro di controllo sentì che quel gigante ottuso era rimasto indietro, se lo immaginava da solo nella camera da letto che si chiedeva lui che fine avesse fatto. L'ombra di un sorriso gli increspò un angolo della bocca, era la prima volta in quasi un anno. Entrò nella sala, si sedette sulla sedia di plastica di fronte alla console e con le dita cominciò a giocare con i tasti senza uno scopo preciso, componendo sequenze di lettere a caso. Ad un certo punto compose senza rendersene conto il suo stesso nome.

Adam_

Rimase a fissarlo per qualche minuto, quando lo colpì il pensiero che quello che aveva scritto era forse il nome dell'ultimo uomo. Per quanto ne sapeva lui forse era davvero così, magari non esisteva più nemmeno un essere umano e lui per uno scherzo del destino era tutto ciò che restava della sua specie. Adam, il primo e l'ultimo. La cosa però non gli sembrava del tutto casuale. Forse non era un caso se lui era rimasto vivo, quando chiunque altro poteva essere morto. Proprio lui, uno scrittore, la persona più adatta a

tracciare una sorta di circolo che racchiudesse il breve passaggio dell'umanità nella galassia. Lui che portava il nome del primo uomo di cui fosse mai stato scritto. Le dita si mossero, quasi avessero acquistato vita propria, e composero una frase sullo schermo.

Adam, Alfa e Omega_

Improvvisamente fu come se un sole fosse esploso nella mente di Adam. Tutte le cose che erano andate storte nella sua vita, tutte le decisioni sbagliate che aveva preso lo avevano condotto lì, in quella sperduta stazione di terra-formazione della frontiera, lasciandolo come ultimo baluardo dell'esistenza dell'uomo. Quello sarebbe stato il suo scopo da quel momento in avanti, tracciare una storia del mondo che lui aveva conosciuto. Lasciare un'eredità dello spirito umano che un giorno, forse, sarebbe potuta essere raccolta da una qualche forma di vita intelligente, anche se fosse avvenuto secoli dopo la sua morte. Non aveva importanza. Ne aveva invece il lavoro che lo aspettava. Il lavoro più grande che fosse mai esistito, quello per cui era destinato. Scrivere la storia dell'umanità, dalle sue origini fino all'apice della sua grandezza.

Un'eccitazione, come mai ne aveva provata in vita sua, si era impadronita di lui. Le mani gli fremevano, non si era sentito mai così vivo come in quel momento. Lo aspettava un lavoro grandioso, il lavoro di una vita.

Per fortuna aveva proprio una vita intera per portarlo a termine. Sorrise come avrebbe potuto fare un bambino la notte di Natale, si asciugò le mani sulla tuta e cominciò subito a scrivere.

Adam si asciugò con un fazzoletto la fronte imperlata di sudore, quel giorno faceva davvero caldo. Scacciò con il cappello un moscerino che già da un po' gli ronzava attorno, si piegò nuovamente sulle ginocchia e ricominciò a raccogliere le patate nel campo. Quell'anno il raccolto non era stato dei migliori, così come non lo erano stati quelli dei due anni precedenti. Forse quel terreno era stato sfruttato a sufficienza e sarebbe stato meglio spostarsi un po' più lontano dalla stazione. Raddrizzò la schiena stiracchiandosi e si guardò attorno. Per l'ennesima volta pensò che, per essere un semplice tecnico, aveva fatto un lavoro degno quasi di un esperto contadino nel creare dei campi coltivati al di fuori della stazione. In soli undici anni aveva fatto attecchire carote, patate, cavoli e diversi altri ortaggi e tipi di frutta in piccoli appezzamenti di terreno.

Quando, trentadue anni prima, aveva realizzato come stavano davvero le cose, per lui era cominciata una nuova esistenza. Non solo aveva iniziato a scrivere l'opera più ambiziosa di tutti i tempi, ma aveva ripreso le redini della sua vita. Aveva riparato tutti i danni che aveva fatto alla stazione nei suoi inutili tentativi di trovare un guasto, ed aveva anche riparato la macchina terra-formatrice che aveva smesso di funzionare. Così mentre negli anni successivi aveva lavorato alla sua opera, un mondo intorno a lui aveva cominciato a prendere forma. Le macchine facevano il loro lavoro come lui faceva il suo, e la terra e l'aria erano divenute nel tempo sempre più idonee alla vita umana, finché vent'anni dopo l'inizio del suo romanzo, il cui titolo era divenuto "Alfa e Omega", il lavoro di terra-formazione si era finalmente concluso. Adam, che sentiva ormai di possedere quella piccola luna, aveva trasferito una parte della serra all'esterno ed aveva liberato gli insetti criogenizzati per creare campi coltivabili nel mondo che lui aveva creato, e da anni si nutriva del suo stesso lavoro.

Sorrise soddisfatto di se. La stazione, che originariamente era stata costruita per durare una ventina d'anni considerando anche qualche aggiornamento tecnico tra un turno e l'altro, grazie ai suoi interventi funzionava ancora perfettamente. I campi davano ottima frutta e verdura. La cosa più importante però era che il suo romanzo, una complessa analisi storica a filosofica del percorso della razza umana, era ormai finito. Certo si trat-

tavo solo di una prima stesura ed il lavoro di revisione sarebbe durato per molti anni ancora, ma questo non lo preoccupava. Aveva tutto il tempo che voleva.

Raccolse il cesto con le patate e si avviò verso il portello d'ingresso della stazione. Lo superò lasciandolo aperto e si diresse al condotto che portava alla serra, dove aveva stabilito anni prima la sua dispensa. Stava passando davanti all'ingresso della zona abitativa quando si fermò di colpo. Avvertì uno strano pizzicore sul cuoio capelluto senza capirne bene il motivo, ma sentendo che c'era qualcosa di strano. Era una sensazione curiosa da avvertire in un posto dove non succedeva mai niente di nuovo. Posò il cesto sul pavimento e cercò di capire cosa c'era che non andava. Si rese conto che il silenzio in cui era abituato da anni a vivere era ora rotto da un debole suono, un cicalio intermittente. Rimase fermo per diversi minuti poi, con molta difficoltà, si mosse nella direzione da cui proveniva il rumore. Un passo dopo l'altro percorse la zona abitativa avvicinandosi sempre di più alla fonte del suono, che si faceva sempre più forte ed insistente. Adam entrò nella sala di controllo della stazione, che da trentadue anni usava come studio, ed i suoi occhi corsero subito alla console delle comunicazioni. Il respiro gli morì in gola. Si sentì come se si fosse congelato, come se tutto attorno a lui si fosse congelato.

Rimase fermo sulla soglia per un tempo indefinito, potevano essere ore o minuti, non avrebbe saputo dirlo. Tutto quello che riusciva a fare era fissare lo schermo delle comunicazioni, che non presentava più la scritta arancione a cui si era abituato in tutti quegli anni, ma un nuovo messaggio. Una paura irrazionale si era impadronita di lui, ed improvvisamente si chiese con rabbia perché non avesse spento quel dannato schermo anni prima invece di lasciarlo indolentemente acceso a consumare energia per tutto quel tempo. La vista col passare degli anni gli si era indebolita e da dove si trovava non riusciva a leggere cosa c'era scritto sullo schermo. Immaginò se stesso afferrare il primo oggetto disponibile e lanciarlo verso lo schermo per distruggerlo, girarsi, tornare nel corridoio e portare le patate nella dispensa.

Invece i suoi piedi si mossero verso la console, sempre più vicino, finché le parole sullo schermo si fecero più nitide. Adam ispirò a lungo poi fece l'ultimo passo e lesse il messaggio.

Comunicato: RR-1958766394-KO-4/JJ

In data 12/2/2389 il satellite Reckon-232353ST è entrato in avaria, interrompendo le trasmissioni ed iniziando ad inviare un segnale ciclico di corretto funzionamento che ne ha reso impossibile il rilevamento di errore tecnico dovuto a malfunzionamento. Il difetto è stato individuato e riparato con la revisione generale della rete di comunicazione del settore EP-044 del 5/10/2421. Il segnale loop è stato interrotto. La sua collocazione nel quadrante è nuovamente notificata. Le trasmissioni possono ora riprendere regolarmente.

Adam rimase immobile a fissare lo schermo per molto tempo.

CHI SONO IO?

Racconto di *Marco Milani*

Il locale riverbera all'unisono del 'rock' della sua anima belligerante e delle coscienze rockettare altrettanto incazzate che lo popolano.

Musica ribelle ad alto volume con note psichicamente consolatrici per spiriti falliti e travagliati. Note angeliche e perverse insieme, solo angeliche o solamente perverse per quelli che nell'ascolto riescono a trovarvi differenze inesistenti, a percepire in modo personale il medesimo soffio vitale dandogli la stessa diversa inclinazione errata della propria mente costituita.

Il locale è piccolo, un covo angusto, un sottoscala, una cantina, un rifugio, un sotto-pub, un background, un... sotto. E' come deve essere e solo può essere: ricolmo di riflessi che rinnegano lo status quo; carico di rossi rischiosi, di blu ritorti, di gialli sciacquati e di verdi irriverenti; rifluente di ripudi e di impulsività, così neutrali nella loro ricercata coscienza 'out'.

Il locale è un ricovero, un asilo, un nascondiglio, un mondo a se stante dentro ad un altro mondo... che è dentro ad un altro mondo... che è dentro ad un altro mondo... che è... e che non esiste.

Zoomster, è questo il suo nome. Non del locale ma dell'essere al centro del palco, anche se chiamarlo palco non solo è una parola grossa, ma un'assurdità bella e buona.

Lo noto ora perché gli sono giunto vicino, o forse perché solo ora mi rendo conto di essere lì. Nel mucchio, è come scorgere una solida quercia immota, circondata da una foresta di salici intristiti i cui ramicelli e propaggini sono in preda al vento battente.

Riesce a malapena e con lentezza esasperata a scuotersi, prendendo un ritmo e tempo assolutamente asincrono con la musica. Mi ricorda sia una rock star in età avanzata, sovrappeso e strafatta, sia un pugile suonato buttato sul ring per l'ultimo incontro della sua carriera da incassatore.

Ma è buono. Zoomster è buono, lo so.

Il suo aspetto è quello che è, può ingannare la vista, ma solo quella. E' nero, borchiato, incatenato, ferroso, lussureggiante e tumido di tutte le caratteristiche del cattivo da film. Non ha la testa sulle spalle ultrapossenti, ma la faccia è sugosamente stagliata sul torace in un tutt'uno di cerniere con il giubbotto chiodato, un viso faticosamente visibile se non a momenti con il cangiare della caotica illuminazione.

Mi ha salutato? Forse.

Dietro di lui non c'è spazio per molto. Dietro di lui c'è Liliflag.

Siamo giù dal palco, siamo fuori dal caos, siamo nelle retrovie. Una tendina di fili di plastica, così distanti l'uno dall'altro da poterci passare attraverso senza toccarli è quello che divide in due parti teoriche un ambiente impossibile da dividere. Eppure... è così. Di là la bolgia, di qua la calma relativa con il casino in sottofondo, due presenti contigui ad una distanza di anni luce. La giacca e la tasca. Il film e la regia.

Liliflag è alle percussioni, è alle luci, è alla consolle.

Liliflag, cuore e motore del locale, in cabina comando.

Non l'avevo mai visto o incontrato, ma so già chi è: un diavoletto batterista. Un demone minore totalmente rosso, brunito e amaranto, con poche striature fulve e inflessioni vermiglie e tumefatte, tonalità classiche infernali, un essere appena visibile nella luminosità appannata dirimpettaia la festa.

Piccola, appuntita a mento ed orecchie, con corna minute, occhi stretti e baffetti corvini unti di inflessioni bluastre, la testa è la ‘cima’ di un corpo/non corpo, un intricato e indescrivibile insieme tortuoso di involti cilindrici e multiartiche trivelle dall’aspetto plastico, scivoloso e gonfio. Ricorda i palloncini lunghi e stretti carichi di elio con cui puoi fare le forme di animali.

Mi è simpatico Liliflag. E’ timido, buono e oltremodo sensibile, batterista come me, schivo e mestamente fuori dal caos e dalle mode, allergico al tripudio lì vicino di cui è forzosamente parte integrante.

Comincio a ricordare qualcosa, è un pizzicare dietro la nuca che mi mette in eccitazione il cervello. Immagini a sprazzi di mostri e portenti, Zoomster e Liliflag, amici miei...

“Chi sono io?” Bella domanda, ma al momento è un quesito irrisolvibile.

Questi strani e singolari esseri, qui, dentro il locale sono tutti amici miei. La mia memoria mi tradisce ma l’istinto è forte, suggerente di verità, e li riconosco come miei compagni. Mostri e deviazioni, mutaforma e musicanti.

Buoni. Il resto non è importante, mi tornerà in mente.

Liliflag è felice di vedermi e mi assale con un abbraccio e mordicchiandomi. Sono contento, un po’ immemore ma felice.

Ora però, immediata percezione, c’è qualcosa che non va. Guardo in su mentre Liliflag sta tornando a smacchinare sulla consolle. E’ un sentore più che velenoso il mio, sempre istintivo in mancanza di tutto il resto.

E’ glaciale la sensazione di ingiustizia imminente mentre da sopra la scala stanno scendendo degli uomini in nero, e tremo per i miei amici mostri, incolpevoli di tutto oltre al fatto di essere come sono e per questo vittime designate di un sistema balordo e ideologicamente malsano.

“No! No! No! Non voglio. Non dovete fare male ai miei amici solo perché sono diversi.”

Anche se non mi ricordo chi sono io, so indubbiamente chi sono i buoni, sono i mostri, e io sono buono con e come loro. Quelli normali vestiti di nero, con gli occhiali da sole e i capelli a spazzola sono i cattivi.

“Il pensiero è mio! Il sogno è mio! Perché forse sto sognando... Mio! Voi oggi non ucciderete nessuno!”

“Io distruggerò i M.I.B.!”

Sono pieno di convinzione rabbiosa e blocco l’immagine degli uomini in nero in discesa dalla scala al piano superiore. L’avevo già bloccata a dire la verità, l’immagine, non la scala.

No! E’ sbagliatissimo il mio ragionamento, anche se dato da un impulso di giustizia è sbagliato. Non sono come loro.

“Non vi uccido. No.”

“Vi disarmo! Vi mando via! Vi trasformo in benevoli, tolleranti, caritatevoli esseri umani! Qualsiasi altro modo!”

Detto questo mi sento risollevato, ma è una sensazione che dura solo un breve istante. Il ritrovarmi con una foto in mano e dentro il fermo immagine della scena del locale mi mette ansia, un’ansia che rischia di trasformarsi in esasperazione se non trovo rapidamente delle risposte. Capto il silenzio guardando Zoomster al centro fotogramma, Liliflag seminascosto nel buio a sinistra e gli uomini in nero che scendono dalla scala in alto a destra. Due sono rimasti per la metà alta fuori dall’immagine, ovvero senza testa.

Bene, così ho bloccato tutto... Ma sono... solo.

Solo, e con la precedente consapevolezza che mi manca qualcosa. Una memoria, e una consapevolezza crescente di essere qualcuno. Non so chi ma ho un sospetto e per paura opto, tento, di non pensarci.

Saluto mentalmente i miei colleghi e amici, vividi abbagli con il cuore 'rockettaro'. Appoggio la foto sul divano di velluto rosso davanti a me.

Indietreggio di un paio di passi, mettendo a fuoco che l'ambiente in cui mi trovo non è altro che una miserrima soffitta. So che se cominciassi a guardarmi intorno rinverrei tutta roba e robaccia vecchia e superata tipica da soffitta, un deposito di ricordi.

Ricordi... non sono cosa mia.

Altri due passi indietro e mi sento domandare: chi sono io?

Esatto. La questione, il nocciolo della questione è risaltato fuori. Chi sono io?

Le ultime cose che ho fatto, il locale, gli amici, i Man in Black, la foto, il divano, la soffitta, sono anche le prime che ho in mente. Le uniche.

Già non sapevo chi ero, ora non so chi sono. Stavo/sto inconsciamente sperando di scoprirlo. E il pensiero ricacciato indietro per paura adesso è impetuosamente qui, sotto forma, guarda caso, di domanda: può Dio perdere la memoria?

E agire di conseguenza, mi viene da aggiungere.

Sento un sorriso formarmi addosso, ma non è di felicità. E' un modo conscio e triste di accettare la cosa, le mezze notizie che diventano certezze, e un quadro che si sta delineando di tratteggi confusi e tinte di ipocrisia.

Chi sono io?

Un Dio senza memoria? O una memoria senza Dio?

Quante domande per uno che non ha mai saputo chi è, o ha bellamente rinunciato a saperlo.

